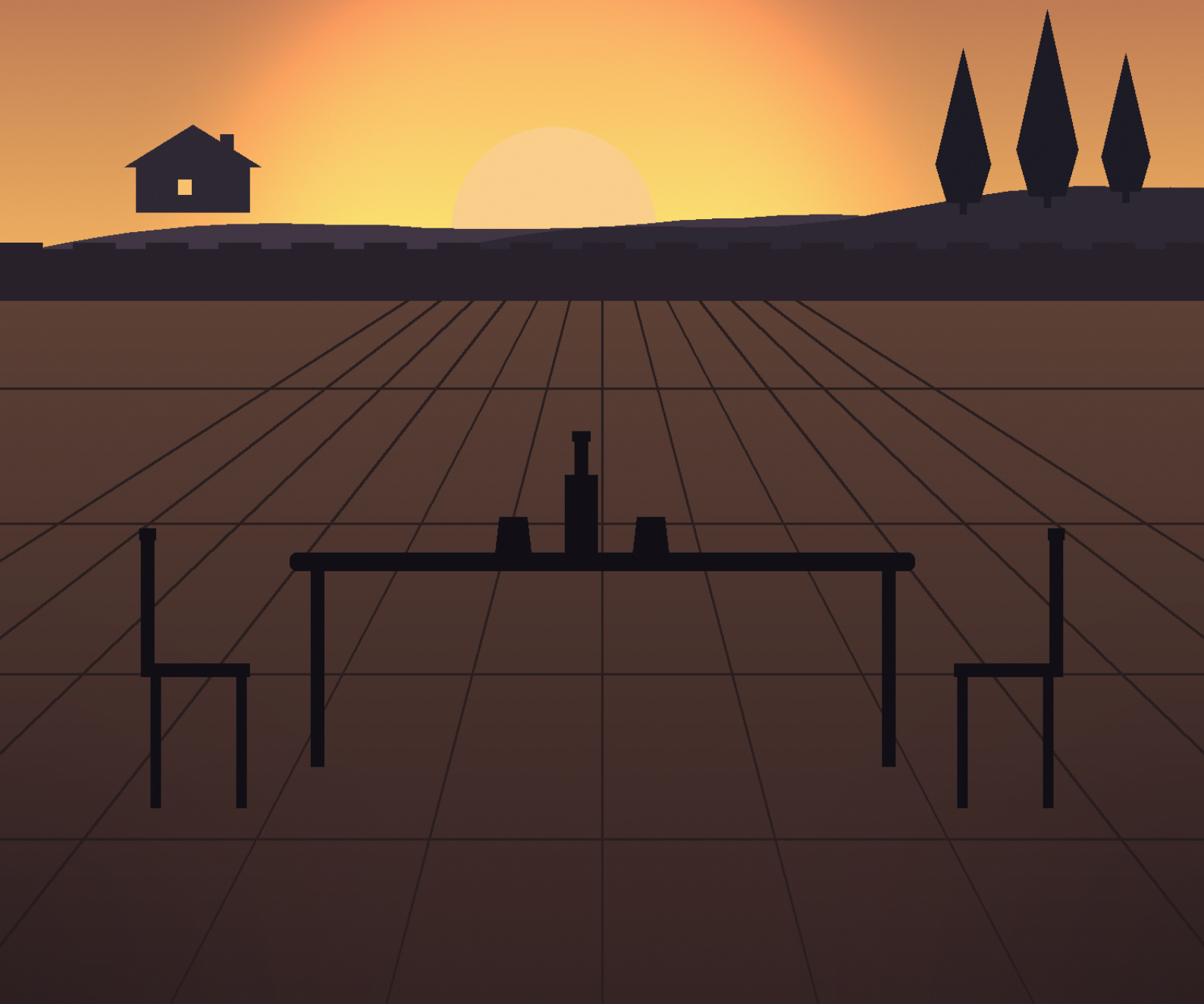


Per un pugno di euro

Un racconto

liberamente ispirato a una vicenda giudiziaria vera



Per un pugno di euro

liberamente ispirato a una vicenda giudiziaria vera

Tutte le firme sono atti d'amore. Anche quelle che non valgono niente. Soprattutto quelle che non valgono niente, perché per firmare una cosa che non vale niente ci vuole una fede che le cose valide non richiedono. Questa è la storia di una firma che non è mai esistita e che per trentaquattro anni ha pesato più di tutte le firme vere della provincia di Caserta messe insieme.

Bisogna capire il paese, prima. Non vi dirò il nome, perché il paese potrebbe offendersi e i paesi offesi hanno la memoria lunga. Vi dirò che sta in quella pianura tra Santa Maria Capua Vetere e le colline, dove d'estate l'aria trema sopra il tabacco e d'inverno la nebbia sale dai Regi Lagni come un pensiero che nessuno vuole avere. Un paese dove tutti sanno tutto di tutti, il che — attenzione — non significa che tutti sappiano le cose vere. Significa che tutti sanno la stessa storia, che è diverso, ed è peggio.

In questo paese, nel 1990, vivevano Rosario e Immacolata Fusco. Lui ferroviere, turni a Caserta, mani grandi e un'idea precisa della vita: la vita è una cosa che si costruisce piano, mattone su mattone, senza chiedere niente a nessuno. Lei sarta in casa, occhi che vedevano l'orlo storto a dieci metri, e un'idea della vita ancora più precisa di quella del marito, che infatti aveva sposato lei. Trentadue anni di matrimonio, due figli — Assunta e Gennaro — e un libretto postale gonfiato centesimo su centesimo, con la pazienza feroce di chi è nato senza niente.

E poi c'era la casa. La casa di don Ciro.

* * *

1990

Don Ciro Iuliano aveva settantatré anni, un cappello che non si toglieva nemmeno in chiesa e la stima di tutto il paese, che è la forma più pericolosa di credito che esista, perché non prevede rate ma pretende interessi. Aveva terre, aveva memoria, aveva una parola che — si diceva — valeva più di un atto notarile. Tenetela a mente, questa frase, perché tornerà a presentare il conto.

La casa stava al limite del paese: due piani, un cortile con il pozzo, un pergolato d'uva fragola e mezzo moggio d'orto dietro. Era intestata a Salvatore, il figlio di don Ciro, partito per Stoccarda a vent'anni con una valigia e tornato, da allora, soltanto ad agosto e ai funerali. La casa stava chiusa. E una casa chiusa, in un paese così, è uno scandalo silenzioso: la gente ci passa davanti e scuote la testa, come davanti a una bella donna che non si è sposata.

Rosario la voleva da dieci anni. Non lo diceva, perché desiderare ad alta voce, dalle sue parti, fa alzare i prezzi. Ma la domenica, tornando dalla messa, allungava il passo di quel tanto che bastava per passarci davanti, e Immacolata, che vedeva l'orlo storto a dieci metri, vedeva benissimo anche quello.

Fu don Ciro a muoversi, un giovedì di ottobre, al bar. Si sedette al tavolo di Rosario senza chiedere permesso, perché i patriarchi non chiedono, dispongono.

«Rosa'. La casa di Salvatore. La vuoi o non la vuoi?»

«Quale casa?» disse Rosario, che la voleva da dieci anni.

«Quale casa. Chella ca guardi ogni domenica, che manco fossi 'o guardiano. La vuoi?»

«Dipende.»

«Da che?»

«Dal prezzo, don Ci'. Mica dalla luna.»

Il prezzo si fece in tre domeniche, al tavolo della cucina di don Ciro, con il vino asprigno delle sue vigne e il prosciutto tagliato spesso, come si taglia quando si vuole chiudere un affare. Immacolata veniva anche lei e non parlava quasi mai, ma quando parlava il prezzo scendeva. Alla terza domenica si strinsero la mano su una cifra in milioni di lire che qui non scrivo per pudore, perché era tutto. Tutto quello che avevano.

E qui, signori, arriviamo alla scena madre. Ve la racconto piano, perché in questa scena c'è tutto il resto della storia, arrotolato come una serpe in una cesta di fichi.

Il compromesso lo batté a macchina il geometra Cuomo, che faceva anche le pratiche, le successioni, i condoni e — dicevano — le corna a un impresario di Capua, ma questa è un'altra storia. Lo batté in cucina, sulla Olivetti portata apposta, con don Ciro che dettava e correggeva. E a un certo punto Rosario, che era un uomo semplice ma non era un uomo scemo, fece la domanda. La fece. Voglio che sia messo agli atti, come dicono quelli bravi: la domanda fu fatta.

«Don Ci', ma la casa è di Salvatore. E Salvatore sta in Germania.»

«Embè?»

«Embè, voi firmate per lui?»

«Io firmo *quale procuratore*» disse don Ciro, e la parola gli uscì rotonda, latina, definitiva, come un responsorio. «Tengo la procura.»

«E... sta qua?»

Ci fu un silenzio di quelli che nei paesi durano un secolo e mezzo. Don Ciro posò il bicchiere. Guardò Rosario da sotto il cappello.

«Rosa'. Io a tuo padre gli ho fatto credenza per due annate quando la grandine gli levò tutto, e non gli ho chiesto manco una carta. Tu mo' a me mi chiedi le carte?»

«No, don Ci', per carità, io dicevo...»

«La procura sta addò stanno le cose importanti. Al sicuro. Tu pensa ai soldi, che alle carte ci penso io.»

E il geometra Cuomo, che sapeva da che parte stava il pane e da che parte l'olio, batté sulla Olivetti: *il sig. Ciro Iuliano, il quale interviene al presente atto in qualità di procuratore del figlio Salvatore*. In qualità di. Tre parole che costano niente a scriverle e che, come vedremo, possono costare una vita a crederci.

Nessuno allegò niente. Nessuno esibì niente. La procura restò dove stanno le cose importanti, cioè — lo dico ora, così ci togliamo il pensiero — da nessuna parte, perché quella procura non esisteva. Forse don Ciro credeva davvero di averla, in qualche cassetto, in mezzo alle cartelle del consorzio di bonifica. Forse credeva che essere padre fosse una procura sufficiente, rilasciata da Dio all'anagrafe. Non lo sapremo mai, e vi confesso che questa ignoranza mi commuove: perché don Ciro non era un truffatore da romanzo, era una cosa molto più comune e molto più pericolosa. Era un uomo convinto che la propria parola fosse un documento.

Rosario pagò. In contanti, in busta, sul tavolo di cucina, come si usava. Immacolata contò i soldi due volte, perché una sola le pareva scortese verso i soldi. Poi si strinsero le mani tutti quanti, e don Ciro tirò fuori il vino buono, quello delle occasioni.

«Al rogito facciamo la festa» disse. «Appena Salvatore scende a agosto, andiamo dal notaio e chiudiamo tutto.»

«A agosto» disse Rosario.

«A agosto» disse don Ciro.

Era ottobre del 1990. Segnatevi la data, perché adesso il tempo comincia a fare quello che il tempo fa meglio: passare sopra le promesse come un treno merci sopra le monetine.

* * *

L'attesa, ovvero il rosario delle scuse

Agosto arrivò e Salvatore pure, abbronzato di fabbrica, con i regali tedeschi e una moglie di Hannover che sorrideva a tutti perché non capiva niente. Del rogito non si fece nulla: il notaio stava in ferie. A settembre il notaio tornò, ma cominciò la vendemmia, e durante la vendemmia, si sa, don Ciro non trattava affari. A novembre don Ciro si mise a letto con la sciatica. A Natale non si parlava d'affari perché era Natale.

E così via, con una fantasia nelle scuse che meritava applausi. Vi faccio l'elenco degli anni come Rosario lo faceva a Immacolata, la sera, in cucina: il '91, che morì il fratello del notaio; il '92, che Salvatore non poté scendere per lo straordinario; il '93, che c'era da sistemare prima una particella al catasto, «na fesseria, Rosa', 'na fesseria»; il '94, che la moglie tedesca partorì;

il '95, che don Ciro s'operò all'anca. Il tempo, dalle nostre parti, non è denaro. È una cambiale che si rinnova da sola.

Intanto però — e questo va detto, perché sennò non si capisce come fanno le persone perbene a farsi rovinare — intanto le chiavi Rosario le aveva. Don Ciro gliele aveva date subito, con un gesto largo: «La casa è la tua, che aspetti?». E Rosario e Immacolata la domenica ci andavano, aprivano le finestre, zappavano l'orto, aggiustarono il pergolato, rifecero il tetto della legnaia coi soldi loro. La abitavano d'estate. La mostravano ai parenti. *La casa nostra*, dicevano. E ogni miglìoria era un altro nodo della corda con cui si stavano legando a una cosa che, sulla carta — anzi: proprio per mancanza di una carta — non era loro per niente.

«Rosa'» diceva Immacolata certe sere, con l'ago in mano e gli occhi sull'orlo. «E se andassimo noi dal notaio? Noi due soli. A chiedere.»

«A chiedere che, Imma'? Che figura ci faccio con don Ciro? Quello m'ha dato le chiavi il giorno stesso.»

«Le chiavi aprono la porta. Non aprono il catasto.»

Ecco. Immacolata Fusco, sarta, terza elementare, aveva appena enunciato — in dodici parole, con l'ago in mano — un principio che la Cassazione avrebbe messo per iscritto trent'anni dopo con parole molto più costose. Ma era il 1996, il marito si offese, e il discorso finì lì. Le donne come Immacolata hanno sempre ragione con vent'anni d'anticipo, che è il modo più doloroso di avere ragione.

* * *

2007, ovvero la replica

Le tragedie provinciali sono generose: concedono quasi sempre una replica. La replica arrivò nel 2007, quando don Ciro aveva novant'anni e la faccia di una radice d'ulivo, e Salvatore, pensionato Mercedes, era tornato al paese portandosi la moglie tedesca, che ormai capiva tutto e appunto per questo sorrideva molto meno.

Fu Rosario a pretendere, stavolta, qualcosa di scritto. Diciassette anni di rate morali, di lavori fatti, di conti che non tornavano più con le lire diventate euro: serviva, disse, «una carta che mette ordine». E la carta si fece, di nuovo dal geometra — non più Cuomo, che era morto, ma il nipote di Cuomo, che aveva ereditato lo studio, la Olivetti no, il computer sì, e la stessa flessibilità morale dello zio. Una *scrittura integrativa*, la chiamarono: ricapitolava le somme versate, aggiornava gli accordi, prometteva per l'ennesima volta il rogito. E chi la firmò, per la proprietà? Indovinate. Don Ciro. Novant'anni. *In qualità di procuratore del figlio Salvatore*. Il quale Salvatore, si badi, stava al paese, a ottocento metri in linea d'aria, e quel giorno — dissero — teneva da fare.

Alla firma c'era anche Peppe, il fidanzato di Assunta, la figlia dei Fusco. Geometra pure lui, ma di quelli nuovi, studiati, che erano stati fuori. Fu l'unico, in diciassette anni, a dire la cosa giusta ad alta voce.

«Scusate» disse, con la voce di chi sa che sta per prendersi una secchiata. «Ma questa procura... voi l'avete mai vista? Materialmente, dico. Il foglio.»

Il silenzio, stavolta, durò due secoli. Don Ciro manco lo guardò. Fu Rosario a rispondere, e rispose male, perché era in imbarazzo, e l'imbarazzo dalle nostre parti si traveste sempre da sicurezza.

«Guaglio'. Qua ci conosciamo da prima che nascevi tu. Diciassette anni stiamo dentro a quella casa. Che vuoi vedere, il foglio? Il foglio sta al sicuro.»

«Sì, ma dove?»

«Peppi'» disse don Ciro, piano, senza alzare gli occhi dalla carta. «Firma il testimone e statte zitto.»

E Peppe firmò il testimone e si stette zitto, perché aveva ventisei anni e il matrimonio da fare, e mettersi contro due famiglie in un colpo solo non era un buon modo di cominciare. Anni dopo, a chi gli chiedeva di quella giornata, rispondeva sempre con la stessa frase: «Io la domanda l'ho fatta. La risposta non l'ha voluta sentire nessuno». Ed è la frase più triste di questa storia, perché è vera, e perché non assolve nessuno, nemmeno lui.

Vorrei fermarmi un momento su questo punto, se permettete. Perché uno legge e pensa: ma come si fa? Diciassette anni, una casa pagata, e nessuno che pretende un foglio? E io vi rispondo: si fa, si fa benissimo. Perché in certi mondi chiedere il documento non è prudenza, è un insulto. È dire a un uomo: la tua parola non basta. E siccome tutto quel mondo si reggeva sulle parole che bastano, chiedere il foglio significava dichiarare fallita non una persona, ma un'intera civiltà di rapporti. I Fusco non erano fessi. Erano fedeli a un sistema. Il sistema, purtroppo, non era registrato in tribunale.

* * *

I morti e la cartella

Don Ciro morì nel 2010, col cappello, si può dire, ancora in testa: e al funerale c'era il paese intero, perché la stima, quella, non ha bisogno di forma scritta. Rosario morì nel 2015, di infarto, nell'orto della casa, tra i pomodori suoi piantati nella terra — come si scoprirà — mai sua. Immacolata gli sopravvisse quattro anni, cucendo sempre meno e guardando sempre più spesso una cartella di cartone che teneva nel comò, chiusa con l'elastico, con su scritto a pennarello: CASA.

Morì nel 2019, e ai figli, negli ultimi giorni, disse una sola cosa che riguardasse gli affari terreni:

«'A cartella. Ce sta tutto. Faciteve dà chello ch'è 'o vuosto.»

Fatevi dare quello che è vostro. Assunta e Gennaro aprirono la cartella una sera di novembre, sul tavolo della cucina, lo stesso tavolo. Dentro c'era tutto, davvero: il compromesso del 1990 battuto a macchina, la scrittura del 2007, le ricevute dei versamenti scritte a mano con la calligrafia all'antica di don Ciro, le fatture del tetto della legnaia, perfino le foto del pergolato rifatto. Trentaquattro anni di buona fede, archiviati con l'ordine commovente dei poveri.

Mancava una cosa sola. Ci siete arrivati anche voi.

«E questi mo' che fanno?» chiese Gennaro, che intanto aveva chiamato Salvatore per chiudere la faccenda con le buone. «Sai che m'ha detto quello al telefono?»

«Che t'ha detto?»

«Testuale: *papà faceva assai cose. Io non ho firmato mai niente e non ho avuto mai niente. Se credete, facite causa.* E ha chiuso.»

«Facite causa» ripeté Assunta. «Trent'anni di casa nostra, e questo: facite causa.»

«E noi la facciamo, 'a causa» disse Gennaro. «Che cazzo. Ci stanno le carte. Ci sta tutto.»

Ci sta tutto. Tenete anche questa, per dopo.

* * *

La causa, ovvero il secondo risparmio

E qui il racconto arriva al suo secondo bivio, che è gemello del primo, perché le famiglie sbagliano sempre due volte nello stesso modo, come i fiumi straripano sempre nello stesso punto. Assunta e Gennaro fecero il giro degli avvocati. Il primo, a Caserta, studiò le carte due ore e poi parlò chiaro:

«Vi dico subito il problema. Il preliminare l'ha firmato il nonno *quale procuratore*, ma la procura non sta da nessuna parte. Se non esce fuori quel foglio, il contratto rischia di essere nullo. Nullo dall'origine, capite? Come se non fosse mai esistito. Allora la causa va costruita su due piani: chiediamo il contratto, certo, ma *in subordine* — se il contratto cade — chiediamo i danni per la falsa procura, contro gli eredi di chi ha firmato e contro chi da quella firma ci ha guadagnato. È l'unica rete di sicurezza che avete. È un lavoro lungo, va fatto bene, e vi costa questo.»

E scrisse la cifra su un foglietto. La cifra era seria, perché il lavoro era serio. Gennaro guardò il foglietto come si guarda un referto.

«E chist'atu foglietto ci mancava» disse uscendo. «Prima i soldi per la casa, mo' i soldi per l'avvocato che ci deve ridare i soldi della casa.»

Il secondo avvocato lo trovò il cugino della moglie di Gennaro: uno che teneva lo studio sopra il bar, che «ha fatto vincere a Ciccio quella cosa del muro», e che chiese un terzo del primo. Fu gentile, fu rapido, fu rassicurante.

«Signo', qua è semplice semplice» disse, sfogliando la cartella in venti minuti. «Contratto, ricevute, trentaquattro anni. Chiediamo la risoluzione, la restituzione di tutte le somme, la penale e i danni. Lineare. Che ve la fanno complicata a fare? Quelli tengono torto marcio.»

«E la storia della procura?» chiese Assunta, che di sua madre aveva preso gli occhi, quelli che vedono l'orlo storto. «Il primo avvocato diceva...»

«Il primo avvocato vi voleva vendere due cause al prezzo di due» sorrise lui. «La procura, signo', è un dettaglio. Il giudice guarda la sostanza. Trentaquattro anni di sostanza, tenete voi.»

Il giudice guarda la sostanza. Se c'è una frase che dovrebbe essere vietata per legge nei circondari dei tribunali, è questa. Perché il giudice — e lo dico con rispetto, anzi con gratitudine — il giudice guarda la forma, quando è la legge a dirgli di guardare la forma. E per fortuna, aggiungo: perché la forma è l'unica protezione che i deboli hanno contro la memoria dei forti.

Firmarono il mandato sopra il bar. Risparmiarono, fecero il conto quella sera stessa, qualche migliaio di euro. Segnatevi anche questa cifra. È il pugno di euro del titolo, o meglio è il secondo: il primo era stato risparmiato nel 1990, quando una consulenza — una sola, un'ora, il tempo di dire *fatevi esibire la procura o non firmate* — costava quanto una cena di battesimo.

* * *

La sentenza

La causa durò gli anni suoi, come le cause. Salvatore, in giudizio, non negò i pagamenti, non negò le chiavi, non negò niente: eccepi. Eccepire è il verbo più elegante della lingua italiana per dire una cosa spietata: *anche se fosse tutto vero, non conta*. Eccepi la nullità del preliminare per difetto di procura scritta. Il babau evocato dal primo avvocato, quello caro, entrò in aula dalla porta principale.

La sentenza arrivò un giorno di luglio del 2024. Ve la riassumo come la riassunse, ad Assunta e Gennaro, l'avvocato del piano di sopra del bar, in un corridoio del tribunale di Santa Maria Capua Vetere, sotto un neon che friggeva:

«Allora. Il tribunale ha detto che... insomma, il contratto è nullo. La procura per vendere un immobile ci vuole scritta, per forza di legge, e chi contratta col procuratore tiene *l'onere* — ha scritto proprio così — l'onere di farsi mostrare l'atto. Vostro padre doveva chiedere il foglio.»

«Nostro padre il foglio l'ha chiesto!» disse Assunta. «Nel novanta! E si sentì rispondere che stava al sicuro!»

«E questo, signora, purtroppo non risulta da nessuna parte.»

«E le somme?» chiese Gennaro, che era diventato bianco. «Le somme versate. Le ricevute stanno agli atti. Trentaquattro anni. Avete detto voi: ci sta tutto.»

«Il tribunale ha rigettato tutte le domande. Tutte. Vedete... la restituzione era stata chiesta come conseguenza della risoluzione del contratto, e un contratto nullo non si può risolvere, perché... non c'è mai stato. Non è che è morto: non è mai nato. E le domande vanno impostate giuste dal principio, dopo non si possono cambiare.»

«Quindi?»

«Quindi niente contratto, niente risoluzione, niente restituzione, niente penale, niente danni.» L'avvocato guardò le sue scarpe. «E ci sono le spese di lite. A carico vostro. In solido.»

In solido. Assunta, dopo, disse che di tutta la spiegazione era quella parola che le girava in testa, *in solido*, perché sembrava una presa in giro: l'unica cosa solida rimasta in piedi, dopo trentaquattro anni, era il loro debito verso chi si era tenuto casa e soldi.

Ma il colpo vero, il colpo da romanzo russo, stava in una piega della sentenza che Peppe — il geometra, ormai marito di Assunta da quindici anni, l'uomo della domanda inascoltata — si fece tradurre da un collega e poi tradusse a tutti, una domenica, sullo stesso tavolo di cucina, terza generazione di cattive notizie servite su quel legno:

«Sentite qua. Il giudice praticamente lo scrive, che una strada c'era. La Cassazione l'aveva detto già nel 2017: quando la procura è falsa o non c'è, chi si è fidato *incolpevolmente* — e papà e mamma si erano fidati eccome, con le chiavi in mano e diciassette anni di apparenze — può chiedere i danni. Non la casa: i danni. I soldi. Contro chi firmò da finto procuratore e pure contro il rappresentato, a certe condizioni. Ma la domanda...» e qui Peppe si fermò, perché la frase gli faceva male in bocca, «...la domanda andava fatta. Nemmeno in subordine è stata fatta. Il giudice l'ha vista, la porta. L'ha pure indicata. Ma non poteva aprirla lui. Doveva bussare qualcuno per noi. E nessuno ha bussato.»

Silenzio. Poi Gennaro, piano:

«'O primo avvocato. Chillo caro. Era chesta, 'a seconda causa.»

«Era questa» disse Peppe.

«E noi ci risparmiammo il foglietto.»

Nessuno rispose, perché non c'era niente da rispondere. Il pugno di euro aveva colpito due volte, a trentaquattro anni di distanza, con la stessa mano: nel 1990 alla firma, quando bastava pretendere un foglio; e alla causa, quando bastava pagare qualcuno che sapesse quali domande fare. Due risparmi. Una rovina sola.

* * *

Coda

La casa oggi sta di nuovo chiusa, e la gente ci passa davanti e scuote la testa, come trent'anni fa, perché i paesi sono fedeli ai loro riti anche quando ne hanno dimenticato il senso. Il pergolato d'uva fragola, quello rifatto coi soldi di Rosario, regge ancora. I pomodori no: i pomodori senza nessuno non reggono, i pomodori sono onesti.

Assunta ha tenuto la cartella. CASA, col pennarello, l'elastico ormai molle. Dentro ci sta tutto, come diceva Gennaro: il compromesso, la scrittura, le ricevute con la calligrafia di don Ciro, le foto del pergolato, e adesso pure la sentenza, che certifica in diritto una cosa che in casa Fusco si fa fatica a dire ad alta voce: che tutto quel tutto, senza un foglio solo, non è mai stato niente.

E io, che vi ho raccontato la storia, vi devo una confessione da narratore: il personaggio che non riesco a togliermi di dosso non è don Ciro, e nemmeno Salvatore col suo *facite causa*. È Immacolata. Immacolata che nel 1996, con l'ago in mano, disse che le chiavi aprono la porta ma non aprono il catasto, e si sentì rispondere che non era il caso di fare brutte figure. Le famiglie tengono sempre una sentinella. Il problema è che quasi mai le danno retta, perché la sentinella, di solito, è quella che cuce.

Tutte le firme sono atti d'amore, dicevamo. È vero. Ma l'amore, quando è adulto, pretende i documenti: non perché non si fida, ma proprio perché vuole durare. Fatevi dare quello che è vostro, disse Immacolata morendo. Aveva ragione anche lì. Solo che quello che è vostro, in questo mondo, comincia a esistere nel momento esatto in cui qualcuno lo scrive. Prima è un sentimento. E i sentimenti, in tribunale, pagano le spese in solido.

* * *

Morale, per chi la volesse in forma utile: chi compra da un «procuratore» ha per legge l'onere di farsi esibire la procura scritta. Non è diffidenza: è l'unico modo perché il contratto esista. E quando la causa si deve fare, le domande giuste — anche quelle di riserva, anche quelle che costano — vanno formulate subito: il giudice può soltanto rispondere a ciò che gli viene chiesto.

Fonte. Il racconto è liberamente ispirato alla vicenda decisa dal Tribunale di Santa Maria Capua Vetere con la sentenza n. 2654 del 2 luglio 2024: preliminare di compravendita firmato nel 1990 dal padre «in qualità di procuratore» del figlio proprietario, scrittura integrativa nel 2007, procura mai allegata né esibita. Il Tribunale ha dichiarato il contratto radicalmente nullo per difetto di procura scritta, richiesta ad substantiam ex art. 1392 c.c., richiamando il principio di Cassazione n. 1192/2017 sull'onere di diligenza del terzo contraente, che deve chiedere la giustificazione degli altrui poteri e l'esibizione dell'atto scritto; ha rigettato tutte le domande degli eredi dei promissari acquirenti (risoluzione, restituzione delle somme, penale, risarcimento), condannandoli in solido alle spese di lite, e ha rilevato che una domanda risarcitoria verso il falsus procurator, fondata sull'apparenza del diritto, non era stata formulata neppure in via subordinata. Personaggi, nomi, dialoghi e circostanze narrative sono di pura invenzione.